

Riccardo Fontana



Mandati a portare il lieto annunzio

Lettera Pastorale dell'Arcivescovo
alla Diocesi di Arezzo-Cortona-Sansepolcro
nella Solennità della Dedicaione
della Chiesa Cattedrale

27 agosto 2013

In copertina:

Sala Grande dell'Episcopio di Sansepolcro

Costruire la città di Dio in mezzo alla città degli uomini

Pastello su tela, Stefano Camaiti, 2013

Millenario della Fondazione di Sansepolcro

Indice

1. La missione..... pag. 5
2. Alcuni cambiamenti necessari..... pag. 7
3. La necessaria conversione del cuore per una
proficua azione pastorale..... pag. 21
4. Un percorso interiore
per misurarsi con il nuovo pag. 25
5. L'oggetto della missione: “Sono stato mandato a
parlarti e a portarti questo lieto annunzio..... pag. 35
6. Le risorse e le potenzialità
nelle Aree Pastorali pag. 42
7. La parte del Vescovo
e la Visita Pastorale pag. 48

*Ai diletti Sacerdoti,
ai Diaconi, ai Religiosi e alle Religiose,
a tutti i Fedeli Laici
della Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro:
Pace e Benedizione!*

E' buona tradizione che il Vescovo indirizzi alla Chiesa che gli è affidata una sua Lettera prima che riprendano le attività del nuovo Anno Pastorale, da presentare all'Assemblea Ecclesiale che è prevista a La Verna.

Questo scritto vuole essere uno strumento privilegiato di comunicazione e di riflessione, prima dell'avvio della ormai prossima Visita Pastorale.

1. La missione

“Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura”¹. Il Signore non ci priva del dono della sua Parola, che infonde coraggio e motiva il dialogo con i nostri contemporanei. Abbiamo molto da comunicare all'uomo di oggi. Gesù crocifisso per amor nostro, risorto per la potenza del Padre, vivo e

1 Mc 16,15

presente in mezzo a noi con il dono del suo Spirito, ci invita a presentarci “davanti ad ogni coscienza umana”² per dire a tutti che Dio è vicino ad ogni persona e che è possibile una via d’uscita anche dalle difficoltà che affliggono l’umanità nei nostri giorni.

La missione diventerà efficace se riusciremo a metterci al servizio degli altri, con semplicità di cuore e umiltà, consapevoli di svolgere un compito, che non trae la sua origine da ragionamenti umani. Siamo consci che è un’opera più grande di noi, ma assai giovevole nei difficili frangenti con cui è iniziato il Terzo Millennio anche in Terra d’Arezzo.

Il Signore rende credibile il nostro ministero attraverso segni, come rese efficace l’opera degli Apostoli presenti sul monte quando Gesù salì al Cielo. Sta a noi leggere con fede e pace i “*segni dei tempi*” che stiamo vivendo. Volentieri raccogliamo l’insegnamento del Beato Giovanni XXIII: “*Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i «segni dei tempi» (Mt 16,3), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della Chiesa e dell’umanità*”³.

Siamo in un tempo di transizione, nel quale occorre, con il concorso di tutti, ridare senso all’agire comune anche nella Chiesa. La lunga crisi che la gente subisce - ad un tempo

2 II Cor 4,2

3 Giovanni XXIII, Costituzione Apostolica *Humanae Salutis* con la quale venne indetto il Concilio Ecumenico Vaticano II, 25 dicembre 1961, 4

della dimensione spirituale, dell'economia, ma anche delle istituzioni pubbliche e della politica - chiede ai cristiani di testimoniare la speranza, nella semplicità e nei giorni feriali. Con l'aiuto del Signore siamo fiduciosi che non andiamo verso il crollo dell'impianto ideale in cui siamo cresciuti, ma verso la promessa di Dio. I problemi di domani si risolvono cominciando oggi a fare scelte illuminate, pur con fatica, impegno, collaborazione: c'è bisogno di tutti. Dio non ha inviato l'uno o l'altro di noi, ma la Chiesa nel suo insieme.

La missione nel nostro ambiente, alla quale siamo chiamati è *“la stoffa grezza...e il vino nuovo in otri nuovi” del Vangelo*⁴. Occorre metterci nelle mani di Dio, quali *“istrumenti della sua pace”*⁵, piuttosto che puntare su presunti “nemici”: nel Santo Vangelo l'unico *inimicus homo*⁶ è il maligno; le persone sono tutte indistintamente destinatarie del nostro amore di amici di Gesù.

Dopo assidua preghiera e matura riflessione, dialogo e sperimentazioni è tempo per riavviare, anche attraverso vie sinora poco praticate, il percorso verso la mèta che il Signore da sempre ci indica: *“L'angelo mi trasportò*

4 Cfr Mc 2, 21-22, passim

5 Cfr La “Preghiera Semplice” della tradizione francescana. E' una preghiera cristiana, conosciuta a partire dall'inizio del Novecento. È stata pubblicata la prima volta in Francia, nella rivista ecclesiastica La Clochette, da Padre Esther Bouquerel nel dicembre 1912. Il testo era in francese, anonimo, e si intitolava Belle prière à faire pendant la messe. In Italia la preghiera è apparsa per la prima volta sull'Osservatore Romano il 20 gennaio 1916.

6 Mt 13,28

*in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scende dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio*⁷.

Fare profezia non è dare un impianto nuovo all'apparato organizzativo della diocesi, ma *camminare al cospetto di Dio, in santità di vita*; riproporre a tutti il percorso dal fonte battesimale alla Gerusalemme del Cielo.

Gli strumenti per ravvivare la missione tra i nostri contemporanei, con l'intento di essere utili al prossimo, sono noti: offriremo attenzione e ascolto, il Vangelo e la Grazia che il Signore dona a tutti, chiamando a far parte del suo popolo. Insegna Papa Francesco che *“Chi si mette in cammino per praticare il bene, si avvicina già a Dio, è già sorretto dal suo aiuto, perché è proprio della dinamica della luce divina illuminare i nostri occhi quando camminiamo verso la pienezza dell'amore”*⁸.

Avvieremo modalità che ci sembra siano adatte alle situazioni che stiamo vivendo in questa diocesi. Per formare cristiani liberi, significativi e forti, il metodo della *lectio divina* sappiamo che è molto efficace, soprattutto se è praticato ogni giorno. Per dare segnali adeguati occorre farci aiutare da chi è disponibile, in tutti i luoghi dove risulti possibile, per rivalorizzare le chiese, anche per brevi momenti di preghiera comunitaria. Per la recita di lodi, vesperi, rosario, visita al Santissimo Sacramento, non

7 Apoc 21,10

8 Papa Francesco, Lettera Enciclica *Lumen Fidei*, n° 35

è necessaria la presenza del sacerdote, se è impegnato altrove. Si tratta di avvalerci di tesori ad un tempo nuovi e antichi, come lo scriba del Vangelo: *“ogni scriba, divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”*⁹.

Siamo grati a chi ha lavorato finora nella nostra Chiesa: ci hanno fatto giungere la fede, hanno servito il popolo di Dio, hanno fatto quanto era necessario nelle circostanze e nelle prove che hanno dovuto affrontare. Vogliamo proseguire l’opera loro in continuità, come si addice ai cristiani.

Nuovo vuole essere invece il coinvolgimento del laicato, adeguatamente formato, con i ministeri che gli sono propri. Occorre tuttavia tornare a valorizzare il sacerdozio, liberandolo per quanto possibile, secondo il dettame della Sacra Scrittura e della Tradizione, da una sorta di onnipresenza nella vita della parrocchia. Tale oggettiva supplenza resa dai presbiteri alla comunità svilisce l’altissimo ruolo affidato ai sacri ministri, togliendo tempo e risorse per la preghiera, la predicazione e il ministero dell’ascolto, del discernimento, della riconciliazione e della consolazione a favore di chi soffre: *“Allora i Dodici convocarono il gruppo dei discepoli e dissero: «Non è giusto che noi lasciamo da parte la parola di Dio per servire alle mense. Dunque, fratelli, cercate fra voi sette uomini di buona reputazione, pieni di*

9 Mt 13,52

*Spirito e di sapienza, ai quali affideremo questo incarico. Noi, invece, ci dedicheremo alla preghiera e al servizio della Parola».*¹⁰

Come ripete frequentemente il Papa, occorre misurarci con i tempi che stiamo vivendo per dare maggiore spazio alla evangelizzazione e alla vicinanza alle persone che sono in difficoltà. E' il momento opportuno per dare anche alla Chiesa aretina la *forma* che abbiamo adombrato negli anni scorsi, valorizzando, attraverso la formazione, la maturità cristiana di ciascuno, perché sia resa una giusta testimonianza al Signore nelle varie forme di vita.

Accanto al presbiterio e in stretta collaborazione con i sacerdoti, ai quali soli compete di presiedere e coordinare le parrocchie e le altre aggregazioni ecclesiali, dobbiamo sempre più poter disporre dei ministeri laicali, in grado di ben svolgere il proprio servizio, perché preparati attraverso una vita interiore ragguardevole e una formazione specifica ai compiti che vanno loro affidati.

Ralleghiamoci e ringraziamo il Signore che ci ha donato catechisti, animatori della liturgia, animatori della carità. Tutti vedono che sta riprendendo la doverosa attenzione per la pastorale familiare e la formazione dei giovani con percorsi spirituali e professionali che preparano gli animatori degli oratori e degli altri progetti di pastorale giovanile. La nostra Chiesa locale dispone ormai di animatori della pastorale sociale e del lavoro. Un significativo gruppo di

10 Atti 6,2-4

operatori della comunicazione rende possibile la coesione tra le varie realtà ecclesiali, assicurando informazione e formazione. Si ricorre da tempo a pellegrinaggi e ferie condivise, per assicurare negli anni la formazione del laicato. Attorno al nostro Istituto Superiore di Scienze Religiose vi sono operatori culturali, promotori di formazione permanente tra il clero e i religiosi, operatori della pastorale delle migrazioni.

Tutto si può e si deve fare meglio, come umile servizio che in tanti proviamo a rendere al Signore, rivitalizzando l'identità propria del popolo di Dio nelle parrocchie, a cui va ogni attenzione e affezione -come dice il Salmo “*tutti là siamo nati*”¹¹, associazioni, movimenti e ogni altra forma di aggregazione laicale.

Stiamo provando ad essere sempre più vicini alla gente, avvalendoci anche dell'entusiasmo straordinario che suscita Papa Francesco. Ma soprattutto trovando la nostra motivazione nell'ascolto della Parola di Dio, con continuo riferimento all'attuale dibattito all'interno delle Chiese che sono in Italia, riguardo alle modalità che la situazione presente richiede per l'esercizio del ministero ordinato.

11 Cfr Sal 87,5

2. Alcuni cambiamenti necessari

La vera novità a cui siamo chiamati continuamente a convertirci è Gesù e il Suo Vangelo. Il Testamento Nuovo è espresso nei Vangeli con la locuzione “Regno”¹², che i Sinottici usano oltre cento volte, spesso presentando il *loghion* tra gli “*ipsissima Verba Jesu*”. A noi tocca la missione di far giungere ai nostri contemporanei la Parola di Dio e di annunziarla in modo credibile. Siamo chiamati a vivere la complessa vicenda del tempo della Chiesa, il tempo di mezzo tra il già e il non ancora: il “già” della Resurrezione del Signore e il “non ancora” del suo ritorno.

“E’ un fatto largamente riconosciuto che Gesù ha scelto come tema centrale della sua predicazione il Regno di Dio”¹³. Della locuzione, tuttavia, il NT non si sofferma a spiegarne né l’essenza, né la consistenza, perché è categoria molto conosciuta già nel VT. Il Libro dell’Esodo parla della terra promessa come “*una terra bella e spaziosa, dove scorrono latte e miele*”¹⁴.

Tra la dimensione escatologica del “Regno”, cioè il suo compimento nella pienezza e la realtà in cui siamo, dove il Regno è già iniziato, c’è un processo di continua trasformazione, di

12 Mt 13,19

13 Dianich, S., Regno di Dio, in NDT, Paoline Alba 1977, pag. 1238

14 Es 33,3

conversione, che inevitabilmente non è ancora compiuto: in questa dinamica la Chiesa trova la sua ragion d'essere. La dimensione profetica della santità è anticipare nel tempo il “nuovo” a cui tendere, ma che va ancora evangelizzato e testimoniato dal popolo di Dio, perché si allarghi e raggiunga ogni uomo. Quando saremo giunti alla Gerusalemme del Cielo, attraverso “*il deserto*” e la fatica del presente, non ci sarà più bisogno di alcun ponte con Dio, perché il rapporto sarà immediato, come ci insegna l'Apocalisse, descrivendo la Città di Dio: “*In essa non vidi alcun tempio. Il Signore Iddio, l'Onnipotente e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della ; la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello*”¹⁵.

Già ora, da quando Dio si è manifestato in Gesù Cristo, assumendo la nostra natura umana, il rapporto con Dio è il rapporto con Gesù, e attraverso di Lui con il Padre, nello Spirito Santo. Il Cristianesimo è una relazione di fede, anche se talvolta, a ragione del peccato, non è stato fatto abbastanza per far comprendere questa verità, lasciando che quello dei *christifideles* rimanesse un fenomeno religioso tra gli altri esistenti, compromettendone così anche la *novitas*. La missione della Chiesa è far sì che si passi dalla dimensione incipiente del “Regno” alla sua pienezza. Per questo, come

15 Apoc 21,22-23

insegna Sant'Agostino¹⁶, mentre siamo "in via" e non ancora "in patria", tocca a noi cristiani, praticando le virtù teologali, essere testimoni della misericordia di Dio e annunziarla "sopra i tetti"¹⁷, di questa società distratta e confusa. Questa è la missione che ci è affidata e la conversione che ci è richiesta.

Ad opera di Dio, Signore della storia, la realtà stessa in cui viviamo è in evoluzione continua: "Ecco, io faccio nuove tutte le cose"¹⁸. Molti aspetti del "nuovo" che si avvia danno speranza.

Questo processo provvidenziale interpella anche la Chiesa diocesana che, fondata sul Vangelo perenne, è tenuta a rinnovare i suoi linguaggi e i metodi attraverso i quali compiere la missione affidatale dal Signore. Occorre con saggezza prendere atto che non è facile iniziare una trasformazione, che non è solo strutturale, nei Centri Pastoralisti della diocesi, nell'organizzazione delle parrocchie e nelle altre forme aggregative presenti nel territorio aretino. Giova renderci conto che il nuovo va introdotto soprattutto nella vita delle persone, nel delicato mondo delle relazioni e nello stesso sacrario delle coscienze, che sono provocate fortemente a fare scelte determinanti nella situazione che stiamo vivendo.

Cerchiamo di passare dalla religione dei

16 Cfr Sant'Agostino, Discorso 346/B; Commento al Vangelo di San Giovanni, Omelia 28,5

17 Mt 10,27

18 Apoc 21,5

precetti, a quella complessa e umanizzante della responsabilità: anche in questa porzione del popolo di Dio, se ciascuno farà la propria parte, con la benedizione del Signore, torneremo in piedi, “*con la cintura ai fianchi*”¹⁹, pronti a camminare, come Israele antico nel celebrare la Pasqua: ogni generazione deve fare, il proprio tratto di strada che ci avvicina alla Terra Promessa. A chi può chiediamo aiuto, a tutti diciamo di non porre resistenza allo Spirito Santo.

Di fronte alla secolarizzazione e al paganesimo che si insinua nel modo di ragionare del nostro tempo, pare poco utile lamentarci; occorrerà riavviare percorsi virtuosi di formazione e di cultura come, nelle difficoltà del passato, insegnò in questa stessa realtà diocesana l’allora Mons. Montini, con le “Settimane di Camaldoli” e gli itinerari culturali, catechetici, di impegno sociale e politico che ne seguirono, esprimendo la fede di una generazione generosa e audace.

La Religione, infatti, non è separabile dalla fede e, tantomeno, è possibile confinarla in un determinato settore della vita personale, spesso segnato dall’intimismo. La fede cristiana è un modo d’essere, ancor prima che di operare. Scrive ancora il Papa: “*La luce della fede illumina tutti i nostri rapporti umani, che possono essere vissuti in unione con l’amore e la tenerezza di Cristo*”²⁰. Al centro dell’esperienza cristiana vi

19 Lc 12,35

20 Papa Francesco, Lettera Enciclica *Lumen Fidei*, n° 32

è la scelta di fidarsi di Dio “*gioiosa esultanza*” o, come felicemente traduceva Girolamo, “*qui laetificat juventutem meam*”²¹. Per avviare un percorso veramente nuovo nella missione pastorale ci è chiesto di ritrovare la freschezza del rapporto con Gesù, che solo dà la forza per comportamenti coerenti in mezzo al Suo popolo.

Per essere capaci di misurarci con il nuovo occorre dunque l’umiltà della conversione interiore e la ricerca della santa volontà di Dio: allora saremo capaci di quel “*canticum novum*” che già Sant’Agostino, legava alla scelta d’essere un popolo nuovo²². A Dio si deve chiedere la forza per il futuro che ci aspetta; di Lui occorre fidarci per riavviare il percorso di questa generazione, che intende cercare la santità, nei modi che la Grazia ci suggerirà. Forti dell’aiuto di Dio non ci sgomberemo, se anche sarà necessario accettare la sfida del nuovo, che necessariamente è il “non ancora conosciuto”.

Come insegnava già Paolo VI, sono avvenuti grandi cambiamenti nel mondo; anche la Chiesa nella sua prassi pastorale - Vescovi,

21 Sal 42,4

22 Sant’Agostino, Discorso 34,1.6 “Siamo stati esortati a cantare al Signore un cantico nuovo. L’uomo nuovo conosce il cantico nuovo. Il cantico è un fatto d’allegrezza e, se consideriamo la cosa con maggior diligenza, è un fatto d’amore, sicché chi sa amare la vita nuova sa cantare il cantico nuovo. Occorre quindi che ci si precisi quale sia la nuova vita a motivo del cantico nuovo. Rientrano infatti nell’unico regno tutte queste cose: l’uomo nuovo, il cantico nuovo, il testamento nuovo, per cui l’uomo nuovo e canta il cantico nuovo e appartiene al Testamento nuovo... che la tua vita non proferisca testimonianza contrastante con la tua lingua. Cantate con le voci, cantate con i cuori; cantate con le labbra, cantate con i costumi. Cantate al Signore un cantico nuovo”.

Sacerdoti, Religiosi e laici - non si deve sgomentare, giacché se è bello quanto abbiamo conosciuto nella nostra giovinezza, ancor più apprezzabile è quello che lo Spirito ci prepara: *“ il Vescovo d’ieri poteva essere riservato e difeso dalla sua stessa autorità; obbligato alla residenza e alla visita pastorale sì; ma poteva tutelare l’esercizio della sua missione con una certa distanza dal suo clero e dal suo popolo; oggi non più: Il Vescovo ritorna padre, pastore, fratello, amico, ammonitore e consolatore in mezzo al Popolo di Dio. La sua presenza si fa abituale e popolare. La sua autorità forte e soave. La sua conversazione possibile e familiare. La sua fatica, Confratelli carissimi, è moltiplicata. La sua pazienza è messa a dura prova. Ma l’efficacia del suo ministero sarà accresciuta! La sua persona, sempre doverosamente venerata, diventerà amata! Ricordiamo S. Paolo: «Praedica verbum; insta opportune, importune; argue, obsecra, increpa in omni patientia et doctrina . . .», con quello che segue, quasi detto allora per noi (2 Tim. 4, 2 ss.)”²³.*

Di fronte ai grandi cambiamenti della società, il nostro presbiterio, oltre che fortemente diminuito di numero rispetto al passato, si presenta eterogeneo per origine, per formazione culturale, per età, per orientamenti teologici; eppure con molta virtù cerca di restare fedele a Dio e al suo popolo. Tra i *“segni dei tempi”*

23 Paolo VI, Discorso ai Presuli della CEI, 19 aprile 1969

che vogliamo cogliere vi è l'Ecclesiologia di Comunione, recuperata dal Vaticano II attraverso la valorizzazione dei Padri della Chiesa e riproposta da tutti i Papi più recenti. Se ci decideremo a praticarla con fede e obbedienza alla Chiesa, la gioia del Signore sarà la nostra pace.

Anche nella diocesi e nelle parrocchie sarebbe poco utile non scorgere le difficoltà e le diffidenze che sono ingenerate essenzialmente da un cambiamento della mentalità comune, sempre più secolarizzata e apparentemente lontana da Dio. Quasi tutto quello che gli anziani avevano conosciuto come appartenente al mondo della Chiesa ha cambiato aspetto.

Il diverso ruolo che, nella mentalità comune viene attribuito al sacerdote, impaurisce. Sarebbe superficiale non accorgersi della grande fatica che viene compiuta settimanalmente da molti, che sono i nostri veri eroi. Vi sono difficoltà oggettive e pesanti. Mancano in genere nelle nostre case canoniche quelle persone -familiari e non- che nel passato garantivano calore umano attorno al prete e gli assicuravano la conduzione della casa e la amabile compagnia che rende meno dura la vita quotidiana. Oggi scarseggiano talvolta, accanto ai preti, relazioni significative. Soprattutto quando l'età avanza, la solitudine non risparmia i ministri del Signore, con l'immane corteggio di amarezze, confronti con il passato e sfiducia per il futuro. Nelle circostanze che viviamo siamo chiamati a fare squadra, con amicizia e stima vicendevole.

Come Giosuè antico, il Vescovo nella

missione che si prospetta per riproporre la fede ai nostri contemporanei deve potersi avvalere di giusta autorevolezza presso il popolo di Dio, soprattutto quando propone di camminare decisi verso il Paradiso, ricorrendo alla “*sacra potestas*” che gli è partecipata come risorsa soprannaturale: ha ricevuto la “pienezza” solo per poter servire meglio la Chiesa e l’uomo. Se sarà aiutato dalla comunità diocesana, riuscirà a fare più agevolmente il suo compito “*dedicandosi anche con tutta l’anima a coloro che in qualsiasi maniera si sono allontanati dalla via della verità, oppure ignorano ancora il Vangelo di Cristo e la sua salvifica misericordia*”²⁴. Quanto ai Presbiteri, ordinati alla collaborazione con il Vescovo e con tutto il presbiterio²⁵, la Chiesa ci insegna in vari modi che è finito il tempo del prete “cavaliere solitario”, “cavallo che muore tra le stanghe del carro senza chiedere aiuto”. Al presbitero è chiesto di vivere “*in comunione filiale*” con il Vescovo e di collaborare con i suoi confratelli, per essere con loro, nel presbiterio, come un soggetto unico del ministero.

Il mandato del Signore è di evangelizzare la generazione presente, al cui interno, nelle stesse famiglie cristiane, si scorgono sofferenze sconosciute nel passato: instabilità dei rapporti vicendevoli, tali da minare la stessa natura del matrimonio, incertezza circa il futuro, dubbi sulla stessa durata dell’amore, che a partire

24 Concilio Ecumenico Vaticano II, *Christus Dominus*, n°11

25 Cfr Pontificale Romano, Rito dell’Ordinazione dei Presbiteri

almeno dal Medioevo, fu sempre idealmente considerato come la misura dell'eternità.

Il processo educativo della generazione nuova sfugge per molti versi agli stessi formatori, che sono insicuri, non solo circa i metodi della trasmissione dei valori, ma anche sui principi stessi e sull'opportunità di passarli come "assoluti" alla generazione più giovane. La difficoltà di trasmettere la fede ai giovani, con un linguaggio adatto, è oltretutto una questione semantica, non puramente strumentale.

La società aretina in questi ultimi vent'anni ha cambiato ancora una volta d'aspetto: in vaste aree del territorio manca il lavoro; la povertà si riaffaccia con uno straordinario stridio tra gli stili di vita: fino a pochi anni fa molti puntavano sull'effimero, mentre oggi non vi sono talvolta risorse bastevoli neppure per l'essenziale. La fase attuale della nostra storia locale è resa ancor più complessa dall'immobilismo di chi potrebbe aiutare e, per varie ragioni, di fatto, non lo fa e dall'egoismo di quanti si sono assuefatti a guardare principalmente a se stessi, anziché al bene comune.

3. La necessaria conversione del cuore per una proficua azione pastorale

Chiediamoci anzitutto se esiste, nel sentire comune, una consapevolezza condivisa circa l'identità della nostra Chiesa come un unico popolo di Dio, non già sotto il profilo sociologico, che non è essenziale ai nostri fini, ma sotto quello teologico, che è irrinunciabile. Anche della Chiesa diocesana si può dire col Credo Apostolico, che deve essere una e santa: anzi i Padri insegnano che le note caratteristiche della Chiesa sono dipendenti ciascuna da quella che la precede, per cui la Chiesa per essere *santa* deve anzitutto essere *una*. Altrimenti la diocesi diventa un'entità burocratica dove, più o meno volentieri, sussistono corpi separati che si incontrano di rado e ancor meno collaborano. Ovviamente quanto affermato non significa che sia auspicabile una Chiesa uniforme.

Al sacerdote aretino oggi è chiesto di far sua la logica del “dono”, come San Donato; cioè spendere la vita per il Signore e il Suo popolo, non coprire un ufficio sacrale. Non basta svolgere talune funzioni socialmente riconosciute, officiare secondo gli usi i Sacramenti, o assicurare alcune devozioni. Vogliamo impegnarci in un servizio svolto per amore, in cui l'auspicabile creatività dei singoli

diventa risorsa in un progetto comune, condiviso da una Chiesa intera e dal suo presbiterio. Dove è presente uno dei sacerdoti, siamo idealmente presenti tutti, come si ricava facilmente dal Rito dell'Ordinazione Presbiterale e dal Rito dell'Immissione del nuovo Parroco in Parrocchia. Non siamo in cerca di privilegi, ma vogliamo assicurare un servizio reale al popolo che ci è affidato, di modo che i *christifideles* possano contare su di noi, secondo quanto prescrive la Chiesa Cattolica di Rito Romano.

Papa Francesco ci dice di stare vicino alla gente: occorrono comunità ecclesiali nelle quali ciascuno faccia la sua parte, a immagine del Buon Pastore, secondo le norme nelle materie che le prevedono, o secondo i progetti che ci diamo, nei modi e nei tempi stabiliti. La discrezionalità è lasciata al pastore *in favorem populi*, non a suo danno. Non è spiritualmente sano, né pastoralemente utile vivere alla giornata, nel consueto quotidiano, con la logica di rimanere in attesa di quello che può succedere.

Nella situazione in cui siamo, è difficile prevedere che il sacerdote faccia lavori diversi dal ministero proprio, come talvolta avvenne in passato, sia per assicurarsi la sopravvivenza, che per soddisfazione personale. Dobbiamo guardarci anche da iniziative peregrine, che fanno perdere forze e sottraggono tempo ai doveri propri. L'Apostolo insegna che molte cose sono buone, ma non tutte convenienti²⁶. Occorre non venire meno all'impegno di ministero, se non

26 Cfr I Cor 6,12

quando la Chiesa lo prevede e per i tempi del giusto riposo o di altre circostanze determinate.

Il ruolo specifico del presbitero pastore della Chiesa è di essere esperto di Dio²⁷ e della preghiera, uomo dell’ascolto del prossimo e della carità verso chi soffre, sia esso povero o ricco. Dal sacerdote il popolo si aspetta che egli sia sicuro Maestro della fede e “illuminatore” delle coscienze. La preghiera, la meditazione delle cose sante e lo studio sono gli strumenti attraverso i quali assicurare il necessario a tutti.

La tradizione dei Santi, ci attesta che dal sacerdote dobbiamo aspettarci che sia costruttore di pace, riconciliando le diversità, secondo la nota immagine del calice infranto di San Donato. Se al parroco toccherà qualche volta la funzione sociologica di aggregare il territorio, ciò sia fatto come supplenza, lasciando al laicato i propri ruoli.

Ancora abbiamo bisogno di sacerdoti “missionari”, che, nati altrove, siano disposti ad avere parte al nostro progetto. Se sono dei veri missionari vanno ringraziati, onorati e aiutati ad inculturarsi, perché possano essere validi nostri collaboratori, effettivamente parte dell’unico presbiterio, inserendosi nelle Unità Pastorali. Non abbiamo bisogno di “prestatori d’opera”: non ci aiuterebbero che a svolgere compiti di routine, e difficilmente fanno risplendere la grazia del sacerdozio, come nella nostra migliore tradizione.

27 Principalmente nel senso della nostra tradizione teologica, cfr S. Bernardo “*expertus potest credere, quid sit Jesum diligere*”

Occorre puntare tutti sulla ricerca delle vocazioni all'Ordine sacro, ovviamente senza mancare di presentare ai giovani l'intero ventaglio delle vocazioni cristiane. Una speciale cura sia data al Seminario, restituendo al ruolo dei presbiteri il respiro soprannaturale, come uomini di Dio. E' necessario avviare una riflessione sullo stile di vita dei sacri ministri, liberandoli dalla "corsa continua": ordinariamente si rispetti la legge della Chiesa e non si celebrino più di tre messe per domenica. Si assicuri una presenza organica sul territorio di ogni Area Pastorale, identificando le possibili Unità pastorali, senza trascurare, almeno nei giorni feriali, l'Eucaristia celebrata nei singoli villaggi, anche nei più piccoli.

4. Un percorso interiore per misurarsi con il nuovo

La complessità dei processi in atto ci mette di fronte ad un bivio. Occorre rinnovare la scelta a favore di Dio e della fede, e non assuefarsi supinamente ad una appartenenza vagamente nominale al popolo cristiano. Tale problematica esistenziale, più volte è descritta nella Bibbia, specialmente nel Libro dei Numeri²⁸; dopo la fatica dell’Esodo con Giosuè in Sichem²⁹, come, con Esdra, “*sulla piazza davanti alla Porta delle Acque*”³⁰, al ritorno dall’Esilio, ricostruita Gerusalemme.

Raccolgo dalla Scrittura due icone, per accompagnarci in queste riflessioni, ordinate a trovare nella Parola di Dio il coraggio di tradurre in pratica le intuizioni maturate in questi anni di cammino fatto insieme: la missione degli esploratori dentro la Terra Promessa che faceva paura al popolo, nel secondo capitolo del Libro di Giosuè³¹, e l’annuncio della nascita di Giovanni Battista a Zaccaria incredulo, nel primo capitolo del Vangelo di Luca³².

28 Num 13

29 Cfr Gios 24

30 Cfr Ne 8

31 Gios 2

32 Lc 1,5-25

La vicenda degli esploratori è emblematica per cogliere il “senso spirituale” del cammino del popolo di Dio che esce “dall’Egitto dell’oppressione” e va verso la Terra Promessa. Il nuovo fa sempre paura. Tanta paura.

Come già aveva fatto Mosè per mandato divino, con il risultato disastroso provocato dal diniego del popolo di fidarsi di Dio, anche Giosuè, arrivato il popolo d’Israele in prossimità di Gerico, ritiene che sia necessario mandare avanti persone affidabili, perché vadano a esplorare e a vedere come sia possibile entrare dentro “il nuovo”. Gli inviati da Giosuè andarono segretamente in Gerico e avvicinarono Rahab, una donna di malaffare che li nascose, dando loro le informazioni richieste e con una cordicella di colore rosso li fece fuggire dalla città calandosi dalle mura, quando il Re di Gerico li cercava intensamente.

Paura dovrebbe invece avere chi si oppone al progetto di Dio. L’Autore ispirato del Libro di Giosuè, che descrive l’entrata d’Israele nella terra sconosciuta, la Terra promessa, mette in luce, nelle parole di Rahab e nell’atteggiamento del re di Gerico che per i due stranieri impiega tempo e forze sproporzionate, perché si rende conto che il Signore guida il suo popolo: *“Ciò che qui si narra riguardo a Rahab non viene riportato né come un tradimento, né come un astuto calcolo, bensì come un segno della conoscenza di come la storia venga modellata dal Dio che è «lassù in cielo e quaggiù sulla*

terra»³³.

È il Signore che, allora come oggi, ci chiede la conversione. Ci invita a uscire dal progetto nostro - che è ciò che abbiamo sempre visto, il luogo comodo dove siamo abituati a vivere - per andare in missione. Siamo in un'epoca in cui molti parlano di “nuova evangelizzazione”, oppure di “rievangelizzazione”. Si fanno convegni per dire cosa c'è di diverso tra una formula e l'altra, come se si trattasse di strategie e di mezzi umani.

In realtà è il Signore che ci chiede di addentrarci nel nuovo, di entrare nella storia, dove Lui ci ha già preceduto. Per entrare dentro la terra della *promessa*, conviene tenere presente che è sempre la terra *permessa*³⁴ cioè il luogo dove Iddio ci conduce e ci rinfranca con la sua presenza e i suoi doni, ma anche chiede che facciamo il nostro, per essere “*cittadini degni del Vangelo*”³⁵. Il Concilio Vaticano II ci invita ad essere “*Ministri della sapienza cristiana per un nuovo umanesimo*”³⁶ nel mondo della formazione, nelle sofferenze di una società malata, nella cura per la famiglia e nelle relazioni amicali. Giova essere pronti a sovvenire alla miseria di una parte della nostra

33 Hertzberg, H.W., Giosuè Giudici, Rut, Paideia, Brescia 2001, pag.29

34 L'espressione fascinosa è colta dal titolo dell'ultimo studio di Luciano Tavazza: “Dalla terra promessa alla terra permessa”, Roma 2002

35 Fil 1,27

36 Concilio Ecumenico Vaticano II, Apostolicam Actuositatem, n° 14

popolazione, al degrado delle periferie, alla trasgressione ricercata ed esaltata, ecc., dove la Divina Provvidenza chiede alla Chiesa di farsi presente, come già molte altre volte nel passato. Occorre il coraggio di rispondere a Dio che ci chiama al nuovo, con le parole stesse della Madonna: *“Ecco la serva del Signore, avvenga di me secondo la tua parola”*³⁷.

Dalla Scrittura mi piace cogliere tre elementi, che possono aiutarci nel percorso interiore che cerchiamo di fare.

***a. E' la Chiesa “mandata in missione”,
non i singoli***

Nel popolo di Dio non ci sono “spettatori”, siamo tutti “comprimari”: ognuno nel suo ruolo e nella sua peculiarità. Tutti mandati nelle diversità dei carismi e ministeri. Nella società multiculturale in cui ci è dato di vivere, molte persone chiedono a noi cristiani, di essere insieme, tutti responsabili, pronti a smussare le asperità personali, per ritrovare gioia nell'unica avventura, alla quale siamo stati chiamati dal Signore a partecipare, cioè ad essere suoi amici: *“Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al*

37 Lc 1,38

*Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri*³⁸.

Ci è chiesto di avere parte ad una Chiesa che si riscopre missionaria, inviata a tutti e per questo sa cambiare se stessa, rinnovarsi, e trovare nuove modalità di operare. A ciascuno è proposto di collaborare per l'unica missione, per uscire dagli spazi tradizionali del sacro, per raggiungere l'uomo di oggi, a cui Gesù ci chiede di far arrivare la “buona novella”.

La conseguenza di questo “mandato” che abbiamo ricevuto -“ *io ho scelto voi*”- è di industriarci a cambiare stile di vita, recuperando, forti della pace del Signore, un atteggiamento estroverso, aperto alla novità del tempo e della storia, pronti ad andare senza paura verso le realtà dove la gente vive, dando testimonianza di una umanità significativa. Come scriveva un anonimo autore cristiano del secondo secolo: “*I Cristiani non si distinguono dagli altri uomini né per patria, né per lingua, né per nazionalità; giacché non è che abitino in città a sé o si servano d'un linguaggio speciale o conducano un genere singolare di vita. ... Invece risiedono tanto in città greche che barbare, secondo che ciascuno abbia avuto in sorte, ed osservanti delle costumanze locali quanto al mangiare, al vestire ed al rimanente della vita esterna danno esempio di una forma meravigliosa e veramente incredibile di costituzione sociale interna. ... Vivono nella carne, ma non secondo la carne. Dimorano sulla terra, ma sono cittadini del*

38 Gv 15,15-17

Cielo. Vivono secondo le leggi stabilite, ma con la loro condotta morale avanzano le leggi.”³⁹

b. La missione è opera di Dio

Un primario elemento, che mi pare utile interiorizzare, è che la “missione” ci è “data”, come più chiaramente si evince dal latino *missio*, che è il sostantivo di *mittere*, *corrispettivo del nostro* “inviare”: siamo mandati dal Signore, non da noi stessi. Iddio parla in vari modi: la Scrittura, la bellezza della natura, il pensiero dei Padri della Chiesa, il Magistero, la riflessione dei maestri, il *sensus fidei* del popolo di Dio...ma anche attraverso le circostanze e gli accadimenti, come già insegnavano Francisco de Vitoria e Melchior Cano⁴⁰. Occorre che anche noi impariamo a leggere il “*segno dei tempi*”, di una moltitudine - siamo trecentosessantaduemila nel territorio diocesano - che si aspetta da noi cristiani delle risposte coerenti su Gesù, sulla fede, sull'appartenenza al popolo di Dio.

Tu che mi leggi sei uno degli esploratori del nuovo. C'è un dono di Dio e una missione che ci ha dato, non bisogna aver paura! Bisogna entrare dentro il nuovo! Ci sarà chi dice: “Ma noi facevamo così, noi volevamo...”. Bene! Tutto bene! Ma quello è già conosciuto. Ci è chiesto ora di entrare dentro il nuovo, che non

39 Lettera a Diogneto, V passim

40 Dal sec. XVI in poi, e secondo le prospettive della teologia tomista, la nozione di luogo teologico (i “*loci theologiae*”) è capita come le diverse possibilità di ritrovare le verità della fede o di valutarle come tali.

è fatto necessariamente di persone speciali, o pronte a fare chissà quale cosa insolita.

Entrando dentro “il nuovo”, gli esploratori del libro di Giosuè ebbero l’aiuto di una persona ritenuta perfino poco raccomandabile. Di quella “*cordicella rossa*”⁴¹, che servì per la loro uscita da una situazione apparentemente senza scampo, i Padri della Chiesa, commentando questa pagina della Scrittura, ne fanno un gran conto. Fu segno anticipatore del sangue di Cristo, che è stato sparso per tutti ed è causa di salvezza anche per chi ha molto da farsi perdonare, come la prostituta di Gerico.

La salvezza è opera di Gesù. Non la dobbiamo costruire noi! Il Signore ci chiede solo di farci strumenti della sua pace, e di renderci disponibili a Lui. La misericordia è assicurata dal Signore, anche a questa generazione. La missione non è un progetto nostro, ma di Dio: per Lui nulla è impossibile. Alla Chiesa è chiesto solo di collaborare con la divina Grazia.

c. Rapporto tra la fede e la missione

E’ opportuno che prendiamo coscienza, anche come frutto dell’Anno della Fede, che siamo interpellati sull’essere, più che sull’agire: sulla fede, più che sulle iniziative da assumere, secondo l’adagio medievale caro a San Tommaso d’Aquino “*agere sequitur esse*”, che vi fonda gran parte della morale.

Per rinnovarci, giova ricordare che,

41 Gios 2,18

il verbo credere (πιστεύω), nella Scrittura è costruito in tre modi.

- Credere “a qualcuno”. Chiedo a tutti di fare con me un atto di fede nel Signore: di fidarci di Gesù, a Lui, che è risorto, vivo e presente in questa nostra Chiesa. E’ Lui che la guida avanti nel tempo; è Lui il Pastore buono che ci conduce *“su pascoli erbosi... e ad acque tranquille. Rinfranca l’anima mia, mi guida per il giusto cammino. Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me. Il tuo bastone e il tuo vincastro mi danno sicurezza”*⁴².

- Il verbo credere, altrove è costruito con l’accusativo, cioè ha un riferimento oggettivo, che è il progetto di Dio. La nostra fatica di questi anni avvenire è cercare di capire qual è il progetto di Dio su di noi. Non abbiamo altra strada che *“leggere i segni dei tempi”*: siamo avviati a rinnovare il nostro servizio, anche perché siamo cambiati noi. Comunque non avremmo più la possibilità di continuare con l’esistente. Quanto chiedo di fare con me è un passaggio delicato che chiede fede, ma anche molta attenzione come chi andando attorno all’obiettivo di una macchina fotografica, cerca di *“metterlo a fuoco”*, per non distorcere l’immagine, o comunque danneggiarla. Anche a noi è richiesto che si leggano i contorni, cioè che si badi bene a non teorizzare, perdendo di vista il reale, le tante particolari persone, che siamo chiamati a servire. L’immagine sfuocata

42 Sal 23,2-4 passim

è già tutta l’immagine, ma finché non trovi il punto giusto per metterla a fuoco, non ti riesce leggere qual è la tua parte. Occorre pregare; occorre anche, con ogni delicatezza, operare in sintonia tra di noi e con le altre Chiese d’Italia, con la saggezza di chi interviene su una realtà amata.

- Il terzo modo con cui, il verbo credere, è costruito è con eis (εις) e l’accusativo; è come dire che “credere” è un verbo di moto. Il Vangelo anche a questo proposito ci fornisce la parabola dei due figli: *“Che ve ne pare? Un uomo aveva due figli. Si rivolse al primo e disse: «Figlio, oggi va’ a lavorare nella vigna». Ed egli rispose: «Non ne ho voglia». Ma poi si pentì e vi andò. 30 Si rivolse al secondo e disse lo stesso. Ed egli rispose: «Sì, signore». Ma non vi andò. Chi dei due ha compiuto la volontà del padre?». Risposero: «Il primo». ”⁴³*

Come si rende disponibile al Signore chi dice “sì, io ci credo, io ci sto” e poi non cambia nulla nella sua vita, nel suo modo di pensare, nell’accoglienza del nuovo che la Provvidenza ci pone dinanzi? La conversione che ci è richiesta per avviarci ancora verso la Terra Promessa, è di ritornare noi stessi nuovi alle nostre comunità, ancor più che con progetti nuovi da elaborare. Ci è chiesto di metterci in marcia. Avviare un cammino nuovo certamente è un dono dello Spirito, ma è anche una scelta che cambia la nostra esistenza. Giova ricorrere

43 Mt 21.28-31

a ritiri veri, ricchi di preghiera e introspezione, esercizi spirituali fatti da tutti, incontri con personaggi significativi, momenti di Grazia per conoscerci meglio, ecc.

Ciascuno ritrovi la sua vocazione di padre e madre di famiglia, di figlio, di religioso, di religiosa, di prete, di Vescovo. Qual è la tua parte? Il quesito vero è di capire personalmente come ci poniamo di fronte alla missione tra la nostra gente aretina, non che cosa fanno gli altri! Io che faccio di fronte allo Spirito: qual è la mia parte?

5. L’oggetto della missione: “Sono stato mandato a parlarti e a portarti questo lieto annunzio” (Lc 1, 19 b)

Per cogliere il contesto e il contenuto del nuovo impegno che ci è proposto, giova ricorrere alla seconda icona biblica, che ci siamo prefissi di meditare insieme.

“Mentre Zaccaria officiava davanti al Signore nel turno della sua classe, secondo l’usanza del servizio sacerdotale, gli toccò in sorte di entrare nel tempio per fare l’offerta dell’incenso. Tutta l’assemblea del popolo pregava fuori nell’ora dell’incenso. Allora gli apparve un angelo del Signore, ritto alla destra dell’altare dell’incenso...sono stato mandato a portarti questo lieto annunzio.”⁴⁴.

Delle due missioni affidate all’Arcangelo Gabriele nella narrazione lucana, mi pare utile considerare quella a Zaccaria. Del sacerdote *“della classe di Abia, che aveva in moglie una discendente di Aronne, di nome Elisabetta”* è detto che *“ambedue erano giusti davanti a Dio e osservavano irreprensibili tutte le leggi e le prescrizioni del Signore”⁴⁵.*

Gli esegeti hanno ampiamente studiato i

44 Lc 1,8-11.19

45 Ibidem, 5-6

parallelismi che esistono tra le tre annunciazioni angeliche a Zaccaria, a Maria e ai Pastori, convenendo che comunque si parla di Gesù, mentre gli altri personaggi, ruotano intorno al grande tema: il Messia da far conoscere ad Israele, manifestato dal compimento delle Scritture e dai segni. La stessa presenza degli Angeli “è un modo per descrivere la presenza di Dio in mezzo agli uomini”⁴⁶. *Gli Angeli manifestano sempre la Divina Provvidenza.*

Nell’annunciazione a Zaccaria, il destinatario in un primo tempo si mostra non disposto a fidarsi di Dio, malgrado la sua religiosità. L’Arcangelo Gabriele dà tre considerazioni al suo interlocutore, che rendono il compito angelico analogo a quanto è chiesto a noi di fare oggi.

a. Il Mandato

L’Arcangelo non sussume le obiezioni di Zaccaria, peraltro oggettive giacché egli si dichiara vecchio, come pure afferma che la sua stessa consorte è oltre l’età fertile. Non è ovviamente in questo il peccato del sacerdote ebraico. Il *loghion* richiama in modo palese il dialogo del Padre Abramo alle Querce di Mamre⁴⁷. Il tema su cui si fa colpa a Zaccaria è già messo in risalto nella narrazione del ciclo di Abramo, il quale invece credette: “C’è forse qualche

46 Brown, R.E., “La nascita del Messia secondo Matteo e Luca”, Assisi, 2002, pag.344

47 Cfr. Gen 18,9-15

cosa di impossibile per il Signore?”⁴⁸. Persino di fronte all'impossibilità fisica che un evento si realizzi, al credente è chiesto di rimettersi a Dio, di fidarsi di Lui. E' l'atteggiamento di Maria, nella seconda annunciazione del distico lucano: “L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto»”⁴⁹.

Pur senza la solennità evangelica con cui si annuncia l'evento della salvezza, anche noi, Chiesa di Cristo in Terra d'Arezzo, siamo mandati da Dio a portare il Vangelo e la Grazia ai nostri contemporanei. La missione non è opera nostra, ma di Dio.

48 Ibidem, 18,14

49 Lc 1,30-38a

b. Il fine della missione è d'essere latori di un dono

Di fronte ai nostri contemporanei non andiamo a mani vuote e, tantomeno, con la pretesa di volerci porre sopra gli altri per insegnare, o con la convinzione di essere gli unici possessori della verità, che è sempre più grande di noi. Per quanto sapremo essere umili e semplici, saremo dei messaggeri creduti.

La pompa esteriore e la sicumera che talvolta le nostre istituzioni assumono non aiutano i dubbiosi ad avvicinarsi. Vorrei che il nostro stile di servizio fosse analogo a quello degli antichi, umili “Fratelli Pontieri” di Altopascio, che dopo le invasioni barbariche, che avevano reso difficili le comunicazioni in Europa, si fecero semplicemente costruttori di ponti, perché la gente potesse servirsene per comunicare ancora. Credo che uno dei “*segni dei tempi*” che stiamo vivendo sia la difficoltà a comunicare, perfino all'interno della famiglia, assai spesso tra una generazione e l'altra; moltissimo nella vita sociale e politica. La parte dei cristiani potrebbe essere quella dei “pontieri”. Allora, probabilmente, torneremmo ad avere il diritto di parola e soprattutto ragione per essere ascoltati.

Non basta avere il nome di cristiani, occorre essere pronti a compromettere noi stessi per Gesù: il nostro tempo, la nostra faccia, la nostra fatica e anche il nostro prestigio sociale, senza timore di esporci per il Signore. “*Infatti,*

quasi sempre, più coinvolgono gli esempi dei ragionamenti”⁵⁰, come già insegnava Papa Gregorio Magno.

Papa Francesco ci chiede di cambiare gli stili di vita: nella famiglia, sul lavoro, nelle relazioni amicali. Ci chiede di liberarci di quella cappa, spesso pagana, che rende vecchio il nostro modo d’essere, pieno di stereotipi che non hanno le qualità antropologiche per fare da modello agli altri.

Naturalmente, come nei tempi ormai lontani del Dopoconcilio, si parlava di “preevangelizzazione”, è necessario che il Vangelo passi con il supporto della nostra umanità migliore, avvalendoci di tutti i doni umani e dei carismi che abbiamo ricevuto, perché il dono fatto agli altri sia preso nella considerazione che merita.

Come amaramente abbiamo imparato dall’esperienza dell’iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi, non basta dire, fare catechesi, organizzare. Altro è comunicare una verità, altra cosa formare chi ti ascolta, di modo che si avvii un percorso virtuoso, che renda capaci di cogliere il valore e la qualità della proposta che la Chiesa ha fatto. Lo stesso dono va trasformato e migliorato da un cammino di crescita nel tempo, arricchito e abitato dalla presenza di Cristo Signore, con assidua frequentazione della Sua Parola, della preghiera personale e dei Sacramenti.

50 Gregorio Magno, Plus enim plerumque exempla quam rationationis verba compangunt, PL 76,1014b

c. La buona novella

“Evangelo” tradizionalmente si esplicita in italiano come “buona novella”, che è poi anche la “bella notizia” per antonomasia. Essere coinvolti nella missione di portare il Vangelo di Gesù è un dono per noi. Un dono che ci riempie di gioia: è Cristo Gesù.

Per realizzare questo servizio è necessario lavorare per arrivare ad essere una Chiesa che include e non esclude, che armonizza le differenze, non se ne fa problema. Il ruolo della diocesi – miei amici – è quello della piazza medioevale.

Lasciatemi prendere l'esempio di piazza Grande ad Arezzo. La piazza è il luogo dove accedono tutte le strade. Nel progetto del mio predecessore il vescovo Guido Tarlati, che fece edificare le mura urbane ancora esistenti, piazza Grande era il punto di convergenza di sette strade. Ora ne sono rimaste sei, perché di una è stato chiuso l'accesso, ma è ancora esistente nelle retrovie. Sette strade è un numero teologico, per dire le molteplici vie che conducono al bene comune. La piazza medioevale è “il luogo dell'arengo”, il luogo dove si decide insieme, dove ci si ascolta e ci si riconosce nelle molteplici identità, che sono la ricchezza di un popolo. Così è nella vita ecclesiale: parrocchie, famiglie monastiche e religiose, movimenti, aggregazioni ecclesiali, associazioni esprimono la generosa larghezza dei doni dello Spirito. Giova impegnarci tutti

per costruire un'unità organica tra i componenti dell'unica Chiesa, ma guai a noi se provassimo a sopprimere le peculiarità che distinguono ogni raggruppamento. Ci si deve riconoscere e parteggiare vicendevolmente, applaudire quando l'altro ha fatto meglio, anche se non è stata la nostra compagine ad avere migliori risultati, non perdere la speranza: nella Chiesa c'è gloria per tutti. Bisogna ritrovarsi in questa “piazza ideale e simbolica” dalla quale partono tutti i servizi, che sono fatti con le mani di tutti. La vita della Chiesa è un andare e un venire: si porta al centro quello che è bene arricchisca tutti; si riporta a casa quello di cui ciascuno ha bisogno. E' un modo d'essere insieme gratuito, leggero, liberante e aperto. Ci aiuta a vedere l'opera della Grazia, ogni volta che quanto ritenuto impossibile si realizza.

Abbiamo tutti bisogno di persone che sanno meravigliarsi, che riescono a stupirsi dell'azione di Dio e sono disponibili a entrare in un tempo nuovo. Ci auguriamo un sempre maggior numero di donne e uomini lieti, perché si accorgono che Dio ci precede e ci sostiene. Noi stessi siamo interpellati e trasformati da quello che diciamo e dal nostro stesso incontro con Cristo, che diventa fondamento di quello che siamo e annunciamo.

6. Le risorse e le potenzialità nelle Aree Pastorali

Ci è stato chiesto a Badia a Ruoti di “tessere” un nuovo tessuto ecclesiale, che vorremmo somigliasse il più possibile a quella tovaglia calata dal cielo per San Pietro, perché egli accettasse che nel piano di Dio occorre talvolta osare di misurarsi con il nuovo, con il mai fatto prima⁵¹.

Abbiamo da costruire insieme l'*habitat* che renda possibile la missione che ci è affidata, cioè di intrecciare, sull'ordito di Dio, la trama del nostro impegno personale. È dirci con concretezza attraverso quali iniziative dare forma di Chiesa a ciò che abbiamo cominciato a preparare negli anni scorsi, valorizzando attraverso una formazione adeguata, la maturità cristiana di ciascuno, con il presbiterio e il laicato coinvolti assieme.

E' stato assai bello vedere come le Aree Pastorali, attraverso i Vicari Foranei, hanno risposto; un lavoro condiviso, con uno spirito di comunione intenso e significativo: grazie al Signore, ma anche grazie alla nostra Chiesa.

Occorre, nell'anno pastorale che ora si avvia, far progredire il progetto che si è iniziato quasi dovunque: la continuità ha il valore strumentale di favorire la virtù della perseveranza.

51 Atti 11,4

Le difficoltà che abbiamo preso in considerazione, con la grazia di Dio, possono essere sublimate, diventando occasione opportuna, un *καὶρὸς*, per il rinnovamento della nostra pastorale, speriamo in obbedienza allo Spirito del Signore. Non far cadere nel vuoto quanto già fatto negli anni passati è un’ulteriore applicazione del rispetto delle persone e di obbedienza al magistero della Chiesa.

Il freno più consistente al rinnovamento conciliare in questi cinquanta anni dal Vaticano II è stato il dire: “Da noi non si può fare”, oppure, “ma come si fa a fare!?! Non è per noi!?”: considerazioni inutili. Cosa si chiede ai presbiteri? Di collaborare nel tempo e di guidare il processo di trasformazione. Tu, fratello prete, ami sicuramente il popolo che ti è affidato e sei sollecito anche del suo futuro. Chiediti con i confratelli della tua Area Pastorale quale successione è ragionevole che, a suo tempo, venga data a te e ai sacerdoti che attualmente svolgono il ministero attorno alla tua parrocchia. Parlane col Vicario Foraneo e certamente con il Vescovo. Avvia comunque, appena possibile, tra le Parrocchie che iniziano a lavorare insieme, forti collegamenti unitari per la catechesi; almeno vi sia in ogni Area un gruppo liturgico, con frequenza settimanale; la *caritas* parrocchiale sia presente in tutte le Parrocchie, o aggregazioni, almeno quelle che hanno dai 4/5 mila abitanti in su. La questione degli Oratori non è più rimandabile, come pure un progetto di pastorale familiare condiviso.

a. Alcuni principi di riferimento

1. Con il tempo necessario, nel rispetto di tutti, sarà opportuno avviare quelle forme di collaborazione che assicurino il miglior servizio possibile a tutti.

2. Le parrocchie che da sole assommano una grande quantità di fedeli, per esempio attorno a cinquemila e oltre, dovranno poter godere del ministero di più di un sacerdote e comunque sono tenute a condividere, con i vicini della stessa Area Pastorale, progetti tra loro compatibili.

3. Le parrocchie che aggregano minore popolazione potranno contare su collaborazioni vicendevoli, per cui tutti i servizi saranno assicurati nell'Unità Pastorale, ma non necessariamente in ogni piccola realtà, quasi che la Unità Pastorale sia per loro una sorta di parrocchia più grande, con varie comunità, tutte da rispettare, ben collegate e unite tra loro.

b. Il concetto di Unità Pastorale nelle Chiese italiane

Nella Chiesa giova sempre, soprattutto quando si avviano esperienze innovative, raccogliere alcune testimonianze delle altre Chiese diocesane che già si sono misurate con scelte analoghe, in spirito di comunione ecclesiale, nell'ambito della stessa Conferenza Episcopale Italiana. La nostra diocesi, generalmente classificata di dimensioni medio grandi, è opportuno che si raffronti sia con le Chiese diocesane più ampie, che con

quelle analoghe o per numero di fedeli o per composizione. Tre esperienze mi sono sembrate più utili delle altre al caso nostro, per avviare una riflessione concreta.

1. “Chiamiamo Unità Pastorale una *collaborazione pastorale organica tra parrocchie vicine*, con collaborazione promossa, configurata e riconosciuta istituzionalmente”⁵².

2. “L’Unità Pastorale è costituita da più comunità parrocchiali che, pur conservando una propria autonomia giuridica ed economica, concordano e condividono le stesse scelte pastorali, o perché già unificate dalla presenza di un solo sacerdote-parroco, o per una collaborazione pastorale programmata e condivisa tra diversi sacerdoti, laici e consigli pastorali”⁵³.

3. “L’Unità Pastorale è l’insieme delle diverse parrocchie che, pur mantenendo la loro identità, danno vita ad una pastorale unitaria di comunione e di corresponsabilità, orientata alla missione”⁵⁴.

c. Fisionomia delle Unità Pastorali

In attesa di elaborare nella nostra diocesi i necessari elementi normativi sulle Unità Pastorali, *ad experimentum*, assumiamo ⁵⁵ alcune precisazioni:

52 Card. Martini, nella Arcidiocesi di Milano

53 Diocesi di Vittorio Veneto

54 Diocesi di Cesena-Sarsina

55 Cfr Chiesa di Brescia, Atti del Sinodo Diocesano

1. Elementi essenziali

Le Unità Pastorali sono un insieme di parrocchie di un'area territoriale omogenea, stabilmente costituito dal Vescovo diocesano per assolvere in modo più efficace alla missione evangelizzatrice della Chiesa. Esse sono contraddistinte dai seguenti elementi:

i) La nomina da parte del Vescovo di un presbitero coordinatore o di un unico parroco per tutte le parrocchie dell'unità pastorale.

ii) La progettazione e programmazione pastorale comune sotto la presidenza del parroco o del presbitero coordinatore.

iii) La presenza di almeno un prete, nominato dal Vescovo, affinché si mostri visibilmente la dimensione di comunione del presbiterio.

iv) L'istituzione di un gruppo ministeriale stabile (formato, ad esempio, da presbiteri, diaconi, persone consacrate e laici).

v) La costituzione di un Consiglio dell'Unità Pastorale (formato, ad esempio, dai presbiteri, da eventuali diaconi permanenti, dai rappresentanti dei consigli pastorali parrocchiali ecc.).

2. Compiti e competenze

i) Il presbitero coordinatore o il parroco [unico] presiede l'azione pastorale comune delle parrocchie che costituiscono l'Unità Pastorale.

ii) Il gruppo ministeriale stabile propone al Consiglio dell'Unità Pastorale problemi particolarmente urgenti e coordina la

realizzazione dei progetti ivi decisi, cercando di sollecitare la corresponsabilità di tutti.

iii) Il Consiglio dell'Unità Pastorale è luogo di conoscenza, confronto e coordinamento della pastorale delle singole comunità parrocchiali; formula il programma pastorale comune offrendo obiettivi e linee d'azione per tutte le parrocchie dell'Unità Pastorale.

d. Le nostre Unità Pastorali

Per questa Chiesa, ampia e articolata, mi pare che valgano tutti e quattro i modelli di Unità Pastorale illustrati in letteratura. In sintesi i modelli possibili per noi sono:

- i) Un gruppo di presbiteri che servono un gruppo di parrocchie e comunità.
- ii) Un presbitero che serve diverse parrocchie e comunità con un unico progetto.
- iii) Varie parrocchie, ciascuna con un suo parroco, scelgono di agire insieme, con lo stesso progetto.
- iv) Una comunità più grande si unisce nell'unico progetto ad altre più piccole.

Sentito il Clero e i Consigli Pastoralisti delle rispettive parrocchie, i Vicari Foranei concordino con il Vescovo come sia ritenuto meglio procedere per avviare le collaborazioni istituzionali tra le Parrocchie e le Comunità esistenti in ogni territorio.

7. La parte del Vescovo e la Visita Pastorale

Il Concilio Ecumenico Vaticano II, descrive la natura e le funzioni della Chiesa, ripartendo tra i vari soggetti ruoli e servizi. In specie definisce il compito del Vescovo nella Chiesa particolare che gli è affidata, attraverso l'esercizio dei "*tria munera*". La stessa dottrina è ribadita dal "Direttorio per il ministero pastorale dei vescovi" del 2004, voluto dal Beato Giovanni Paolo II: "*I vescovi...Presiedono in luogo di Dio al gregge di cui sono pastori quali maestri di dottrina, sacerdoti del sacro culto, ministri del governo della Chiesa*"⁵⁶

Nella parte riguardante il Vescovo *maestro della fede e araldo della Parola (munus docendi)*, sono richiamati i doveri del Pastore come primo responsabile dell'evangelizzazione e della catechesi, nonché la sua sensibilità e attenzione ai vari ambienti e mezzi per la diffusione del Vangelo.

Nel capitolo sul Vescovo *santificatore del popolo cristiano (munus sanctificandi)*, il Direttorio, facendo eco ai Documenti Conciliari, sottolinea la centralità della Liturgia nella vita della diocesi, specialmente della celebrazione eucaristica. In tale contesto sono affrontati anche importanti temi come la centralità della

56 Concilio Ecumenico Vaticano II, Lumen Gentium, 20

domenica, il decoro dei luoghi sacri, la pietà popolare, ecc.

Del *governo pastorale del Vescovo (munus regendi)* è evidenziato il radicale spirito di servizio e di vigilanza sullo svolgimento della vita diocesana. In particolare, nel suo ministero il Vescovo deve esprimere gli stessi tratti del Buon Pastore. A questo proposito, il Direttorio contiene indicazioni sulla responsabilità personale del Vescovo e sul ruolo degli Organismi di partecipazione alla sua funzione pastorale, quali il Sinodo diocesano, la Curia e i vari Consigli diocesani: Collegio dei Consultori, Consigli Presbiterale e Pastorale e Consiglio per gli Affari Economici.

Tra i doveri che sono assegnati ad ogni Vescovo vi è quello di visitare periodicamente le varie comunità della diocesi, proseguendo l'esperienza dell'episcopato itinerante, che fu degli Apostoli e dei Pastori, fin dai primi secoli della Chiesa.

In questo momento bello e delicato della nostra Chiesa diocesana, dopo quattro anni di servizio tra voi, sentito il parere di persone sagge e prudenti, il Consiglio Episcopale, il Consiglio Presbiterale, il Collegio dei Vicari Foranei, ho pensato di farmi pellegrino in mezzo al popolo che mi è affidato. Ascoltati i consigli e le raccomandazioni della prossima Assemblea Ecclesiale a La Verna, indirò formalmente la mia Prima Visita Pastorale in questa amata Chiesa di Arezzo-Cortona-Sansepolcro, di modo che sia possibile preparare questo evento ecclesiale con il tempo necessario e l'ausilio di tutta la

nostra diocesi. Modi e forme saranno stabiliti, secondo le norme date dalla Santa Sede, negli atti di indizione.

Intanto mi pare utile partecipare alcune considerazioni prelie, per condividere le motivazioni di questa “fatica apostolica”, che in spirito di fede, mi accingo a compiere, sulle orme del Vescovo San Martino di Tours, da cui ho preso il “*non recuso laborem*” e dei miei Predecessori.

Perché una visita pastorale? Il primo obiettivo è quello di incoraggiare con fede ciascuna delle persone che mi sono affidate, *a cominciare dagli ultimi*⁵⁷, nel cammino ecclesiale che il Signore chiede loro di fare.

Desidero aiutare ogni comunità che sarà visitata a trovare la propria misura, nell’ambito dell’Area Pastorale propria, per avere parte nel “nuovo”, cioè nelle Unità Pastorali che si vanno costituendo. Mi piace ricordare che, nel chiostro della Cattedrale del Papa, c’è un antico monumento che si chiama *Mensura Christi*. Non perché volesse dirci quanto fosse alto Gesù, ma perché ciascuno si misuri con Lui e trovi la propria misura.

Spero di condividere la delizia che il Signore ci dona: una pezza nuova per un vestito nuovo “*Nessuno cuce un pezzo di stoffa grezza su un vestito vecchio; altrimenti il rattoppo nuovo porta via qualcosa alla stoffa vecchia e lo strappo diventa peggiore. E nessuno versa vino nuovo in otri vecchi, altrimenti il vino*

57 Mt 20,8


*spaccherà gli otri, e si perdono vino e otri. Ma vino nuovo in otri nuovi*⁵⁸.

Siamo chiamati ad affermare soprattutto il primato dello Spirito nell'azione della Chiesa.

Affido a Santa Maria le nostre speranze, chiedendo per l'Anno Pastorale che si avvia la sua materna protezione.

Possiamo iniziare il lavoro pastorale, ragionando su come sia possibile fare sempre meglio, convinti, tuttavia, che chi veramente opera è Gesù, attraverso lo Spirito, dono del Padre.

*Dalla mia Sede presso San Donato,
il 27 agosto 2013,
Dedicazione della Chiesa Cattedrale*

+  *Riccardo,
Arcivescovo*

*Finito di stampare
nel mese di Settembre 2013
da Grafiche Badiali - Arezzo*